

2. Materializzare la tolleranza: i luoghi multireligiosi tra conflitto e adattamento

a cura di Marian Burchardt e Maria Chiara Giorda

Dionigi Albera

Sempre più spesso, negli ultimi decenni, le istanze del «dialogo interreligioso» hanno, per così dire, preso corpo, assumendo forme concrete che vanno ben oltre le tradizionali discussioni teologiche e l'interminabile dibattito dottrinale sui rispettivi articoli di fede (per cercare eventuali ponti che, bisogna ammetterlo, sono sovente apparsi alquanto fragili). Da questo punto di vista, due direzioni mi sembrano di fondamentale importanza all'interno delle dinamiche che si producono in vari paesi europei, soprattutto dove i movimenti di popolazione hanno generato delle situazioni inedite di pluralismo religioso.

La prima direzione riguarda lo sviluppo di celebrazioni interreligiose, che spesso includono anche dei rituali condivisi o almeno giustapposti. Già una quindicina di anni fa, un bel libro di Anne-Sophie Lamine proponeva un'accurata radiografia di questi fenomeni, concentrando l'attenzione soprattutto sulle nuove celebrazioni che si erano sviluppate in Francia dopo gli anni Novanta del secolo scorso¹. Questi rituali interreligiosi erano generalmente legati a situazioni di crisi collettiva. Di fronte a grandi tragedie, essi sembravano offrire una risposta della società nel suo insieme, mediante l'espressione di valori condivisi che travalicavano le frontiere delle appartenenze religiose. Le celebrazioni interreligiose permettevano ad esempio di manifestare un lutto comune dopo attacchi terroristi o incidenti di grandi proporzioni. Gli anni trascorsi dalla pubblicazione del libro di Lamine si sono incaricati di confermare il consolidamento e la diffusione di questi rituali su scala europea.

La seconda direzione si traduce in forme meno eccezionali, che inscrivono l'avvicinamento o l'intersezione di religioni diverse nella routine dello spazio pubblico ordinario. Negli ultimi decenni, c'è stato ad esempio un fiorire d'iniziative architettoniche destinate a creare luoghi di rac-

¹ A.-S. Lamine, *La cohabitation des dieux. Pluralité religieuse et laïcité*, PUF, Paris, 2004.

coglimento e di preghiera che assumono in modo sempre più esplicito una connotazione multireligiosa. Queste iniziative si collocano in ambiti diversi: aeroporti, università, ospedali, edifici pubblici, centri commerciali, sedi di organizzazioni internazionali (compresa quella della FIFA a Zurigo). Sono così nati nuovi spazi «plurali» che offrono un'infrastruttura «spirituale» nei luoghi di passaggio frequentati da folle variegata, dove s'incrociano i passi di persone con sensibilità religiose differenti. La presenza di luoghi multireligiosi è particolarmente massiccia e diffusa nei paesi di tradizione protestante. Secondo una stima recente, nella sola Gran Bretagna esisterebbero ad esempio circa 1.500 spazi multireligiosi².

È ad alcune di queste forme di spazializzazione interreligiosa che è dedicata una parte sostanziosa dei saggi proposti in questa sezione. Dobbiamo essere grati a Marian Burchardt e Maria Chiara Giorda per aver riunito questi contributi che offrono un apporto rilevante alla ricerca internazionale, in pieno sviluppo, sui luoghi multireligiosi. Inoltre essi hanno anche il merito di colmare il relativo ritardo che gli studi di questo tipo hanno accumulato in Italia.

Alcuni saggi esaminano il modello di «casa delle religioni» che si è affermato di recente, soprattutto nei paesi di lingua tedesca (Haus der Religionen). Le «case delle religioni» si situano generalmente in ambiti urbani caratterizzati dalla presenza di popolazioni variegata sotto il profilo etnico e religioso. Esse ospitano iniziative culturali, artistiche e pedagogiche volte a favorire il dialogo e la comprensione reciproca, ma inglobano anche più luoghi di culto, destinati a religioni differenti (un centro di questo tipo è stato creato a Hannover nel 2005, mentre un'altra Haus der Religionen è nata nel 2014 a Berna). Nelle pagine di questo numero sarà possibile seguire tre diverse declinazioni di questo modello, messe in luce nei contributi di Marian Burchardt e Franziska Dost, Luca Bossi e Maria Chiara Giorda, e Matej Vohryzek: il progetto, molto mediatizzato, di un luogo multireligioso a Berlino, denominato House of One, che accoglierà cristiani, ebrei e musulmani, con le rispettive celebrazioni; quello che muove i primi, difficili passi a Torino; e quello, già avviato, in un quartiere di Stoccolma. Un interessante complemento è fornito dall'analisi che Ioan Cozma dedica alla realizzazione ex-novo di un complesso interreligioso nella Romania post-comunista degli anni Novanta del secolo scorso. In questo caso il centro interreligioso – comprendente una chiesa ortodossa, una moschea e una sinagoga – è situato in una

² A. Crompton, *The Architecture of Multifaith Spaces: Godleaves the Building*, in «The Journal of Architecture», 18, 2013, 4, pp. 474-496, qui p. 475.

località rurale priva di una presenza ebraica o musulmana. La vocazione di questo complesso è dunque piuttosto simbolica, quale espressione di un ecumenismo allargato all'insieme delle religioni monoteiste.

Questi contributi mostrano efficacemente che la concretizzazione dei luoghi multireligiosi dipende in modo decisivo dall'iniziativa di svariati attori. Attori religiosi, certo, ma non solo. Gli aspetti economici, politici, culturali e mediatici, infatti, non sono per nulla secondari. Non bisogna poi dimenticare che queste iniziative si scontrano con le tendenze alla chiusura e al ripiego etno-religioso tipiche delle correnti di estrema destra che negli ultimi anni hanno conquistato un crescente spazio politico e culturale in Europa. La materializzazione di un luogo di culto «altro» può così essere percepita come una minaccia alla propria «identità», e anche scatenare reazioni violente, fomentate più o meno direttamente dai vari personaggi politici che si servono del tema dell'odio come *marketing* ideologico di indubbia efficacia. A finire nel mirino di queste azioni è soprattutto l'islam, come ci mostra il saggio di Giuseppe Tateo dedicato a un rituale di profanazione (con resti di maiale) e di ri-cristianizzazione di un terreno destinato a ospitare la costruzione di una moschea a Bucarest. Simili episodi si sono ripetuti in altri paesi europei, non ultima l'Italia (basti pensare alle iniziative di profanazione preventiva dei terreni, in funzione anti-islamica, attuate, più di una decina di anni fa, dall'allora Lega Nord, come pure al «maiale-day» propugnato nel 2007 dal senatore Roberto Calderoli).

I luoghi multireligiosi che nascono nel contesto composito ed enigmatico dell'Europa contemporanea sono il frutto di un'iniziativa consapevole, mirata, che coinvolge singoli e gruppi in una complicata e spesso fragile alchimia. Essi non rappresentano che un capitolo all'interno del complesso ambito delle forme di condivisione e mescolanza che hanno coinvolto, e coinvolgono tuttora, i fedeli delle religioni monoteiste. Spesso si tratta di manifestazioni più spontanee, nelle quali i credenti di una religione utilizzano le strutture spaziali e gli elementi simbolici di un'altra religione, per dei fini svariati, come nel caso della frequentazione di luoghi zoroastriani da parte di musulmani sciiti nell'Iran contemporaneo, qui esaminata da Sara Hejazi. Se in questo caso il principale stimolo di simili visite sembra legato alla ricerca di radici storiche e culturali «iraniane», in moltissimi altri casi l'attraversamento della frontiera religiosa è legato a una ricerca di efficacia, a una domanda concreta, come nella ritualità condivisa, legata alle piene del Nilo nell'Egitto medievale, indagata da Luca Patrizi. Si tratta di un esempio tra i moltissimi che potrebbero essere evocati da questo punto di vista. In effetti, anche delle religioni

tendenzialmente intransigenti come quelle monoteiste sono state costantemente attraversate da pratiche transfrontaliere, ad esempio nelle regioni orientali e meridionali del Mediterraneo, dove i seguaci di diverse fedi monoteiste sono vissuti a lungo in una stretta contiguità. Questa coabitazione ha avuto conseguenze importanti sul piano delle pratiche devozionali: il pluralismo religioso ha insomma generato consistenti manifestazioni di porosità. Nel corso dei secoli i rapporti tra gruppi religiosi sono spesso stati simbiotici. Ebrei, cristiani e i musulmani erano disposti a presentare le loro preghiere in un santuario amministrato da un'altra religione se questo aveva una reputazione di efficacia³. Si sono così create infinite passerelle tra religioni: esse hanno raramente generato una sintesi compiuta e riconoscibile, attraverso la creazione di nuove entità sincretiche, ma si sono per lo più tradotte in assemblaggi effimeri e individuali di elementi disparati. D'altra parte, i fedeli hanno continuato a circolare tra spazi religiosi diversi e concorrenti, senza che questo producesse rilevanti fenomeni di conversione. Le spinte centrifughe di una religiosità propensa alla sperimentazione sono state costantemente bilanciate dalle forze centripete degli apparati religiosi, che hanno potuto nel complesso imbrigliare questi fenomeni, senza poterli reprimere completamente.

Anche nell'Europa occidentale il pluralismo religioso determinato dall'afflusso d'immigrati ha generato varie forme d'interazione sul piano devozionale. Si tratta, in alcuni casi, di manifestazioni che potrebbero essere definite «tradizionali», in linea con le dinamiche transfrontaliere che, come abbiamo detto, sono state presenti per molti secoli nel Mediterraneo orientale e meridionale. Così, nell'Europa occidentale, alcuni luoghi centrali del culto mariano, come Lourdes e Fatima, attraggono ormai anche dei pellegrini musulmani. Lo stesso fenomeno si produce a Marsiglia, al Santuario di Notre-Dame-de-la-Garde, vero e proprio simbolo dell'identità della città, oppure a Nîmes, al santuario di Notre-Dame-de-Santa-Cruz, creato negli anni Sessanta del Novecento dai pieds-noirs esuli dall'Algeria, e frequentato anche da donne musulmane di origine maghrebina⁴. A Palermo, gli immigrati Tamoul, compresi quelli di religione induista, sono devoti a Santa Rosalia, analogamente ad alcuni gruppi di Rom musulmani, che frequentano il santuario che domina la

³ Cfr. D. Albera - M. Couroucli (edd), *I luoghi sacri comuni ai monoteismi. Tra cristianesimo, ebraismo e islam*, Brescia, Morcelliana, 2013.

⁴ D. Albera, *Simboli religiosi e costruzioni d'identità diasporiche nel Midi francese*, in F. Bachis - A.M. Pusceddu (edd), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, Roma, CISU, 2013, pp. 135-154.

città e si raccolgono in preghiera davanti alla statua della santa, com'è stato tra l'altro documentato dal lavoro fotografico di Gianni Berengo Gardin⁵. Queste manifestazioni devozionali, che vengono essenzialmente «dal basso», si dispiegano in modo spontaneo e disorganico, confidando nella buona volontà dei gestori del santuario.

Insomma, l'irruzione della differenza sta scompaginando la relativa monocromia religiosa alla quale vari paesi europei, come l'Italia, erano abituati, generando reazioni contrastanti e ambivalenti. I fenomeni di condivisione religiosa che si generano in questo crogiuolo non sono certo inediti, come una prospettiva frettolosa e uno sguardo miope potrebbero portare a credere. Questo non significa, naturalmente, che si debba trascurare il carattere per molti versi originale di alcune delle loro manifestazioni contemporanee.

Quali saranno le conseguenze nel medio periodo del pluralismo religioso che si afferma ormai in Europa? Se una risposta globale è ardua, credo si possa scommettere sul fatto che tanto l'organizzazione pianificata di cerimonie e spazi multireligiosi, quanto l'incursione spontanea in luoghi religiosi «altri» siano fenomeni destinati a crescere e a diffondersi, aggiungendo così nuove sfumature al caleidoscopio dei comportamenti religiosi.

⁵ G. Berengo Gardin - N. Staiti, *Zingari a Palermo. Herdelesi e Santa Rosalia*, Roma, Peliti Associati, 1997.